

L'incubo invisibile dell'invidia e la cultura del sospetto

Nel caso qui in esame la situazione si era sbloccata quando era potuto emergere che i continui attacchi al progetto nel suo insieme poggiavano su un sentimento temibile, molto diffuso ma non facilmente ri-conoscibile, che affligge molte istituzioni. Si era potuto evidenziare il potere dell'invidia, in conflitto col sentimento di gratitudine, come attacco diretto al cuore di ogni progetto che lascia intuire che il cambiamento tanto invocato è ora a portata di mano.

L'implicito è: occorre far andare male le cose, se no, potrebbe emergere che sono io in difetto; in questo caso le conseguenze sarebbero terribili, inaccettabili, davvero da incubo. Sembrava ora chiaro qual era la paura sottesa. Se quella paura non avesse potuto essere accolta e depotenziata, diveniva una necessità far andare male ogni cosa, scovarne continuamente il difetto (e chi non ne ha?) in modo da avere la prova provata che le cose così non vanno, e mai potranno andare bene. Se anche nel gruppo si fosse potuto dimostrare che di fatto siamo tutti impotenti (come impotenti siamo di fronte a certe situazioni), l'equazione diventava facilmente del tipo "mal comune mezzo gaudio".

L'aspetto perverso di questa emozione istituzionale è che consente di proiettare all'esterno non solo "le mie mancanze" e carenze ma, soprattutto, "le mie presunte mancanze". Vigendo questa emozione, viene negata infatti la possibilità di entrare nel merito dei problemi: farlo, riattiverebbe in automatico un vissuto di presunta colpevolezza. Ogni forma di valutazione è temuta, spesso abolita da norme volte a "tutelare"; e se ci sono, sono solo rituali formali svuotati di senso.

La presunzione di colpa che nasce dall'idea di non essere all'altezza di una situazione, vissuta come desiderabile ma impossibile, e che verrebbe rinforzata dal constatare che altri ce la stanno facendo e io no, costituisce un'emozione terribile, vissuta come ingiusta, assolutamente da evitare. Si genera in questo modo una sorta di colpevolezza virtuale diffusa che più si cerca di negare più fa crescere una cultura del sospetto. Si crea così, un sovraccarico di disagio capace di sabotare sul nascere ogni progetto.

Inoltre questa emozione istituzionale comporta un corollario: "se allora le cose non possono andare che così, io non ho responsabilità per quello che mi succede intorno". Proprio l'"io lavoro così", (con l'implicito "e sono adeguato"), diventa allora lo stimolo al cambiamento e insieme l'ostacolo epistemologico da attraversare.

Prof. Giuliano Mazzoleni